

apologo d'autunno

da cosa nasce cosa

di Bruno Emilio Menti

Era una piazza cretina. All'interno del suo perimetro, delimitato da due semicerchi di case assolutamente anonime, non aveva nulla. Non una fontana, non una aiuola o una panchina, non un monumento o un mosaico di una qualche *gens* antica, non un pennone per il gonfalone del Comune, nulla di nulla insomma.

Pertanto il suo centro (della piazza s'intende) solitamente ritenuto il luogo più importante, era, in quella piazza, il centro del nulla. Ed essendo il centro del nulla più nulla del nulla, nessuno lo guardava mai e neanche ci passava vicino. Per loro (gli abitanti s'intende) era come se qualcuno avesse incartato il buco della ciambella e ne avesse fatto un pacchetto regalo.

Ciò sia detto senza farne colpa dato che, il nulla, per sua stessa natura ha scarsa o nulla capacità d'attrazione. Pur tuttavia esso (il nulla s'intende) esisteva. Ed era, senza ombra di dubbio, la più antica esistenza mai concepita.

Aveva, pertanto, una sua dignità.

È quindi naturale che sentisse il bisogno che essa (la dignità s'intende) fosse in un qualche modo riconosciuta. Vedersi costantemente snobbati annienterebbe, sia detto senza acrimonia, anche la pazienza di Giobbe.

Ora poiché anche il nulla ha, come tutte le cose, oltre alla dignità la sua ragion d'essere, se non entra in relazione e in rapporto con l'esistente rischia di annullarsi nel nulla. E ciò sarebbe male perché allora anche l'esistente, impossibilitato a relazionarsi col nulla (annullatosi nel nulla) perderebbe la sua ragion d'essere e diventerebbe, a sua volta, il nulla.

Per contro se il nulla volesse, in un qualche modo, affermare la propria supremazia sull'esistente invadendolo e plagiandolo si troverebbe – ad opera compiuta – diventato lui stesso, nobile e signorile nulla, l'odiato e spocchioso tutto.

È facile comprendere che in entrambe le evenienze si profilerebbe un mondo così pieno di nulla, o così pieno di tutto, da risultare insopportabilmente monotono.

Questi erano i pensieri che nelle lunghe, tediose, giornate occupavano la mente del centro di quella piazza cretina e che si concludevano sempre con un sospiro e la speranza che, presto o tardi, qualcosa sarebbe intervenuto a determinare un cambiamento. Ma, ahimè!, il tempo scandiva imperterrito la sua eternità senza che nulla accadesse, spargendo attorno a sé la rassegnazione.

Cosicché quando quel mattino, l'inutile centro di una inutile piazza, si svegliò con la "C" maiuscola, lo stupore fu enorme.

Centro! ... Centro! ... Sono il Centro! continuava a ripetersi quasi non credendo a sé stesso. Era diventato, chissà mai per qual sortilegio, una vera e concreta entità.

Tardò parecchio a capire cosa era successo. Drogato di sé, si guardava in giro senza connettere. Continuava a rimirare la sua nuova veste compiacendosi come una diciottenne al ballo delle debuttanti proclamata reginetta della serata. Prese anche a farneticare di progetti audaci per il suo prossimo avvenire, senza crederci lui stesso, ma deciso a godersi fino in fondo quel magico momento.

Fu solo più tardi, scemata l'ubriacatura e più propenso alla realtà, che ebbe la compiacenza di prestar orecchio ai rumori provenienti dal fondo della piazza e a realizzare la causa della sua improvvisa trasformazione: *qualcuno stava allestendo il palco per un comizio*. Era la prima volta che un evento turbava la stucchevole inutilità di quella piazza.

Sulle prime non gli sembrò una gran cosa. Avrebbe preferito la nobiltà di un monumento o la garrula allegria di una fontana. Si sarebbe anche accontentato di un paio di panchine. Questo coso qui, invece, era uno sgorbio di ferro e assi di legno tappezzato di manifesti colorati con slogan da rimbecilliti e oltretutto era, chiaramente, un avvenimento passeggero. La delusione rischiò di essere cocente.

Poi, però, pensò che non era giusto svilire quell'insediamento che gli dava la possibilità di esistere concretamente, anche se per breve tempo, ed il suo innato senso di equità convenne che era doveroso mostrargli almeno un po' di gratitudine

Incominciò allora a lanciare verso il palco sguardi complici da innamorato, e questi (il palco s'intende) prese a rispondergli con vivaci scricchiolii di riconoscenza anche se, in un primo tempo, non capiva da chi o da cosa provenissero quelle solleticanti profferte.

A metà pomeriggio iniziò il comizio e fu, per quel centro (pardon! Centro) finalmente non inutile, una vera apoteosi.

Decine, centinaia di suole lo calpestarono fino a renderlo ebbro di esistenza. La gente si fermava sopra di lui, strisciava i piedi, gli buttava cicche e cartine di caramelle, parlava, rideva, litigava. Insomma era diventato, finalmente, un Centro esistente ed in piena attività. La manifestazione si protrasse fino a tarda sera finendo in gloria con canti, balli e interminabili discussioni tese a risollevarle le sorti del mondo. Poi la notte reclamò i suoi diritti e tutto scivolò nel silenzio morbido dell'oblio.

Anche il Centro, stremato ma felice, si accinse al meritato riposo. Era stata una giornata indimenticabile, prese a ricordare: già al mattino, quando ancora non sapeva cosa lo attendeva, si era presentata (la giornata s'intende) con il piglio dell'eccezionalità: *il palco!* primo contatto con *l'esistente*. E poi via, via,

l'arrivo dei primi manifestanti, la banda con le majorettes, le autorità con il sindaco in testa. Il discorso dell'uomo politico, gli applausi, le discussioni. Oh! ne avrebbe avute, l'indomani, di cose da raccontare.

Già! raccontare, ma a chi? Domattina avrebbero smontato il palco e tutto sarebbe ripiombato nella vuotaggine di sempre. Ogni forma, oggi presente, sarebbe scomparsa a ribadire l'inutilità cretina di quel luogo.

Ahimè! il sogno era stato ben breve.

Sconfortato come non mai si rivolse al palco come ad un amico. Cosa avrebbe potuto fare?

Quest'ultimo (il palco s'intende) acciaccato e stanco per le scorribande dei ragazzini che se ne erano impadroniti appena finito il comizio, non aveva nessuna voglia di consolare chicchessia e se la cavò sbottando nella frase classica: *ma datti alla politica!*

Inesperto com'era delle cose di questo mondo, non colse (il Centro s'intende) l'ironia e prese il suggerimento come il buon consiglio di un amico. Non solo, ma lo considerò geniale, veramente geniale.

Sulla scia di questo convincimento e senza pensarci su due volte si gettò a corpo morto, con l'entusiasmo del neofita, nell'impresa di fondare un nuovo partito che, ne aveva certezza, gli avrebbe dato non solo la possibilità di esistere concretamente ma avrebbe recato gran beneficio alla collettività

Ebbe i suoi triboli a dire il vero, ma tanto era il suo entusiasmo e la sua sete di relazione che superò, caparbiamente, tutti gli ostacoli e le incertezze riuscendo, alla fine, a dare alla luce il PDNF *Partito Democratico Nulla Facente*, che si collocava a buon diritto, anche in virtù degli alti e nobili ideali a favore dei derelitti (come aveva ben appreso dal comizio di quel giorno là) nell'area di sinistra.

Ovviamente la cerimonia di fondazione non poteva che tenersi lì, proprio lì nella piazza cretina, e fu, manco a dirlo, anche quella una giornata memorabile.

I discorsi volarono alto (che male fanno le parole?). Tutti i Nulla presenti, convenuti a vario titolo, si lasciarono andare senza pudore alle più spericolate elucubrazioni ed ognuno promise di farsi carico dei problemi degli *esistenti e non*, senza discriminazioni.

L'entusiasmo, poi, salì alle stelle quando venne proposto lo slogan qualificante: *né pro né contro*.

Esso (lo slogan s'intende) rifletteva così bene la loro intima essenza che null'altro poteva più degnamente rappresentarli e farli sentire una unica entità tesa ai più alti traguardi.

L'applauso plebiscitario di consenso scrosciò, a quel punto, irrefrenabile e si concluse con un coro spontaneo e commosso di ringraziamento per essere, dalla coraggiosa iniziativa dell'inutile Centro di una piazza cretina, ... stati uniti!

La storia ahimè continua...